

‘Ndrangheta nel Mantovano, 28 anni al boss di Cutro

Crotone. La ‘ndrangheta cutrese, dettava legge anche a nord del Po e non solo sulla riva emiliana del “Grande fiume” caro alla penna di Guareschi. Ne sono convinti i giudici del Tribunale di Brescia che ieri hanno inflitto una condanna a 28 anni di reclusione al boss di Cutro Nicolino Grande Aracri nel primo grado del procedimento scaturito dalla cosiddetta operazione “Pesci”, una delle tre inchieste gemelle (le altre due sono le indagini “Aemilia” e “Kyterion”), che il 28 gennaio 2015 sfociarono in un maxiblitz messo a segno tra Lombardia, Emilia e Calabria con 163, tra fermi e arresti di presunti ‘ndranghetisti legati al clan Grande Aracri.

Sette provvedimenti di fermo furono allora eseguiti dai Carabinieri nel Mantovano su disposizione della Dda di Brescia. Un’indagine che finì poi per coinvolgere anche esponenti di grido della politica mantovana ma soprattutto imprenditori di origine cutrese o calabrese e alcuni familiari di Nicolino Grande Aracri, oltre allo stesso boss. Dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Brescia, che nel gennaio 2015 portarono all'operazione condotta dai carabinieri, sarebbe emersa l'esistenza di una vera e propria associazione di tipo mafioso, profondamente infiltrata nel tessuto economico-imprenditoriale del Mantovano; una 'ndrina dotata di una propria autonomia ma collegata con la cosca “madre” di Cutro capeggiata da Nicolino Grande Aracri. Secondo l'accusa, all'indomani della sua scarcerazione nel giugno 2011, Grande Aracri intendeva riprendere il controllo delle attività imprenditoriali della zona compresa tra l'alta Emilia e la bassa Lombardia. La presunta 'ndrina nel Mantovano avrebbe, dunque, posto in essere una serie di minacce, violenze ed estorsioni (aggravate dal metodo mafioso) per accaparrarsi appalti, imporre le proprie aziende o estorcere denaro ad altri imprenditori.

Questo lo scenario disegnato dall’inchiesta “Pesci” che ha superato ieri il vaglio dei giudici del Tribunale lombardo ma non per tutti gli imputati. Il collegio giudicante oltre al capo ‘ndrina, ha inflitto altre nove condanne per un totale complessivo di 109 anni di carcere, ma ha anche mandato assolti altri sei accusati.

Il Tribunale di Brescia ha condannato a 26 anni di reclusione il 47enne Antonio Rocca originario di Cutro ma residente a Vigilio. Rocca, è considerato dagli investigatori il «responsabile per tutta la provincia di Mantova del clan Grande Aracri». La moglie di Antonio Rocca, Deanna Bignardi (45 anni) è stata condannata a 4 anni dai giudici bresciani che hanno inflitto 19 anni di reclusione all'imprenditore Giuseppe Loprete (62 anni) originario di Mesoraca, come Giacomo Marchio condannato a sua volta a 4 anni e sei mesi di reclusione. A Salvatore Muto (40 anni), residente nel Cremonese ma anch'egli originario di Cutro, il Tribunale ha inflitto 18 anni di reclusione. Il giovane Salvatore Rocca è stato invece condannato a un anno e nove mesi. Quattro anni di reclusione è la pena inflitta dai giudici lombardi a Danilo ed Ennio Silipo, di 56 e 57 anni, ambedue di Catanzaro. Alfonso Bonaccio (39 anni) di Cutro ma residente a Reggiolo è stato condannato a 10 anni di reclusione.

Il Tribunale di Brescia ha invece assolto Gaetano Belfiore (25 anni), genero del boss e Rosario (61 anni) e Salvatore Grande Aracri (31 anni), fratello e nipote del capo, tutti difesi dagli avvocati Gianni Russano e Congiluppi. Assolti anche Antonio Floro Vito (37 anni) e Antonio Gualtieri (56 anni), ambedue residenti nel Reggiano marchese di origine, difesi dall'avvocato Antonio Ranieri Migale. Assoluzione infine anche per il 62enne di Verona Moreno Nicolis.

Associazione a delinquere di stampo mafioso ed estorsioni aggravate dal metodo mafioso oltre alla violazione della legge sulle armi, alcuni dei reati contestati agli imputati difesi da un collegio composto tra gli altri dagli avvocati Salvatore Staiano, Gregorio Viscomi e Luigi Falcone.

Luigi Abbamo